

Il Santuario nel cammino del Sinodo*

Un fatto rilevante a cui si assiste è che lentamente i santuari riprendono a ospitare pellegrini e fedeli. Anche se questo può costituire un motivo di gioia per quanti sono chiamati a condurre un santuario, non viene meno l'obbligo di dover comprendere come si possa affrontare pastoralmente questo periodo post-Covid. La comparsa inaspettata di questa pandemia ha spaventato molte persone, che ancora oggi vivono nel timore. Essa è stata vissuta come un evento che non sarebbe potuto accadere nei nostri tempi, eppure ha fatto toccare con mano quanto anche la scienza stessa sia ancora debole e incerta. È necessario sottolineare questo aspetto, poiché la mentalità comune di oggi crede che la scienza sia 'onnipotente'. Infatti, spesso sentiamo l'espressione che bisogna avere 'fede' nella scienza, ma non è così. Bisogna semmai avere fiducia nella scienza, ma sicuramente non 'fede'. Non è solo una questione linguistica. È il segno di come si pensa.

La fede si può riporre soltanto in qualcosa di più importante e, come scriveva già Benedetto XVI nell'Enciclica *Spe salvi*, la scienza può sicuramente aiutare molto, ma "non è la scienza che redime"¹, non è lei che dà la salvezza. La mentalità, invece, che si diffonde sempre di più, è quella che presuppone una scienza onnipotente che ci possa dare tutto. Sicuramente si troverà in farmacia la soluzione al nostro mal di testa, ma non vi si troverà la certezza dell'onnipotenza della scienza. La fede, invece, non subentra soltanto con la limitatezza dell'uomo, ma interviene prima di essa. Ci viene incontro nella persona di Gesù di Nazareth, il quale dà senso alla nostra vita, dona senso ai nostri limiti e alle nostre sofferenze. Questi elementi, che sono presenti in mezzo al popolo di Dio, dovranno essere presenti nella predicazione. Niente è più importante per la nuova evangelizzazione quanto la predicazione.

Questo riguarda anche la predicazione diretta ai pellegrini che arrivano nei santuari. Essi provengono da diverse parti del mondo, con molteplici esperienze e differenti aspettative. Quale annuncio del Vangelo si potrebbe fare di conseguenza nelle omelie? A chi bisogna indirizzarle di preciso e come si preparano in maniera adeguata? In quanto ministro della Parola di Dio il sacerdote, infatti, ha il dovere di prepararsi per annunciarla e il popolo di Dio ha il diritto di riceverla in maniera degna. La Parola di Dio deve essere partecipata, condivisa e, per questo, spiegata. Inoltre, il sacerdote ha bisogno di ricordare sempre che la Parola di Dio non può essere soggetta a libera interpretazione. Per questo è necessario avere un rapporto diretto con la Parola di Dio. Come si può essere in grado di spiegare, di partecipare la Parola di Dio ai pellegrini, se prima non si ha un rapporto diretto con essa? Il sacerdote, anche se non

* Il testo proviene da una registrazione trascritta senza la revisione dell'autore.

¹ Benedetto XVI, *Spe Salvi*, n. 26

conosce personalmente i pellegrini e non sa da dove vengono, ne deve conoscere l'umanità. La priorità, quindi, sarà quella di annunciare l'amore di Dio per l'uomo, il suo venire incontro all'umanità debole e fragile. Solo in seguito si può affrontare la condizione peccatrice dell'uomo. Infatti, di fronte a questo amore incondizionato di Dio, il sacerdote si deve riconoscere *in primis* come messaggero dell'amore e della misericordia di Dio e non come un annunciatore del peccato. Uno dei padri antichi della tradizione greca scriveva: "Anche se Adamo ed Eva non avessero peccato, Dio si sarebbe incarnato lo stesso per far conoscere il suo amore agli uomini". È stupenda come prospettiva, perché il venire al santuario equivale a quell'incontro personale, con il quale si spezza la Parola di Dio, attraverso il quale si scopre chi siamo veramente e qual è il senso del pellegrinare: essere accolti da Dio e sentirsi da lui amati.

L'accoglienza di Dio si può sperimentare già nel santuario, dove il ricevimento dei pellegrini costituisce la base delle opere di misericordia compiute in questi luoghi santi. Di uguale importanza è saper seguire la partenza dei pellegrini dal santuario, quando ritornano nelle loro comunità e alla vita di tutti i giorni. Il pellegrinaggio, infatti, non si conclude con l'arrivo al santuario, esso costituisce soltanto una tappa. Termina realmente quando si torna a casa con l'esperienza maturata durante il pellegrinaggio, portando con sé l'esperienza di fede, di riconciliazione e di preghiera. Il fedele dovrebbe tornare a casa con il desiderio di vivere nella vita quotidiana quello che ha sperimentato al santuario.

Nel nuovo statuto del Collegamento risuona in primo piano, come è giusto che sia, il tema della pietà popolare come "autentica espressione dell'azione missionaria spontanea del popolo di Dio"². Essa non può essere emarginata! Si proviene da decenni nei quali la pietà popolare è stata emarginata per rimarcare unicamente una razionalizzazione della fede, la quale purtroppo ha impedito di riconoscere le diverse forme esistenti attraverso le quali il popolo si esprime con semplicità. Tuttavia, essa non si deve né demonizzare né esaltare oltre misura, perché rappresenta una forma importante di evangelizzazione. La pietà popolare necessita di essere accompagnata e sostenuta da una catechesi, che faccia comprendere l'intelligenza di quello che viene fatto e che attenui le radicalizzazioni presenti in cui alcune tradizioni. La catechesi deve aiutare la fede a maturare, affinché la pietà popolare possa avere le sue forme sane per esprimere la vera essenza della celebrazione.

Infatti, è l'eucarestia la fonte e il culmine della vita cristiana. Questo vuol dire, che per arrivare ad essa vi sono diversi elementi intermedi che possono aiutare il fedele a raggiungerla. Se, invece, la pastorale è costituita unicamente da celebrazioni di messe, senza l'attenzione a tutto quello che può essere un cammino progressivo

² Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 122

che accompagna il fedele al culmine, non si compie un'opera di maturazione della fede. Affinché l'eucarestia venga realmente percepita dal credente come il culmine della vita di fede - poiché purtroppo non sempre è riconosciuta come tale - bisogna essere capaci di accompagnarlo. Ovviamente, l'eucarestia rimane l'espressione più importante, non se ne potrebbe fare a meno, ma essa è il culmine della vita cristiana e necessita di un cammino di preparazione adeguato.

Che cosa può proporre, quindi, il rettore di un santuario al popolo di Dio, affinché questi possa percepire realmente l'eucarestia come il punto culminante del suo pellegrinaggio? Qui subentra una dimensione propedeutica che dovrebbe essere capace di provocare la creatività e la fantasia. Bisogna pensare a delle forme attraverso le quali il santuario possa diventare lo spazio e il luogo in cui il pellegrino cresce e può, in seguito, giungere al culmine mediante la celebrazione eucaristica. Ovviamente questo diventa difficile in un ambiente nel quale il fedele si trattiene per un'ora, un'ora e mezza, e risulta di conseguenza più semplice proporgli delle celebrazioni eucaristiche ad ogni ora del giorno. Ma che senso assumono così il pellegrinaggio e l'accompagnamento dei fedeli? Come si crea, con queste tempistiche, il giusto spazio per vivere e celebrare il sacramento della riconciliazione? In un santuario si potranno pur trovare molti confessori disponibili, ma come si prepara il popolo di Dio a vivere intensamente l'esperienza della riconciliazione?

Lo stesso avviene con la recita del Rosario, quando esso viene utilizzato come forma di riempimento degli spazi liberi prima della Santa Messa. In questa maniera viene a mancare la dimensione formativa! Il santuario è uno spazio privilegiato per la preghiera. Ora, l'esperienza della preghiera racchiude che anche la recita del Rosario sia realizzata in modo tale da diventare una forma privilegiata di preghiera e di esperienza di preghiera. Nel pronunciare, ad esempio, il mistero dell'Annunciazione, si potrebbe leggere anche il relativo brano della Parola di Dio e proporre una sintetica catechesi sulla Parola ascoltata. È sufficiente un commento breve e adeguato, che spieghi la lettura e che sia preparato precedentemente.

Oltre all'accoglienza nel santuario assume un ruolo importante la carità. Come si vive l'esperienza della carità all'interno del santuario? La raccolta delle offerte è importante, ma deve essere anche spiegata, per rendere partecipi i pellegrini della carità concreta che verrà realizzata. Concreta come lo sono state le due monetine che la vedova mise nel tesoro del Tempio³. Lei ci fa capire come quelle due monetine, che sono "tutto quello che aveva per vivere", diventano testimonianza sincera di carità. Per entrare nel Tempio di Gerusalemme si passava per il 'cortile dei gentili', lo spazio antistante dove potevano entrare anche i pagani e tutti quelli che arrivavano nella città santa. È lì che Gesù, prendendo delle corde e mettendole insieme, ha

³ Mc. 12,41-44

cacciato tutti i venditori e mercanti presenti dicendo: “Non fate della casa del Padre mio una casa di mercato”⁴. Nel cortile dei gentili, quelli che non avevano la fede e che andavano curiosi a vedere chi fosse il Dio degli ebrei, si incontravano con i mercanti. Quando si entra nei santuari, invece, con che cosa ci si incontra? Che cosa si trova subito all’ingresso dei santuari: medaglie, libri, medaglioni e tutto quello che si vuole vendere? Saranno sicuramente necessarie anche queste cose, ma per queste bisogna pensare a degli spazi distinti. Chi entra in un santuario deve essere attirato dal fine del suo pellegrinaggio, dalla bellezza dell’incontro e, quindi, dalla bellezza della chiesa, dell’icona o della natura che circonda il santuario. Perché anche quella è una catechesi! La via della bellezza, la *via pulchritudinis* sulla quale si insiste tanto, è proprio questo: il tentativo di evangelizzare attraverso la bellezza delle opere che noi conserviamo. Di fronte ad un’icona del VII secolo, dell’VIII secolo o dell’XI secolo, è necessario far presente che quella è la fede delle generazioni che ci hanno preceduto, quella è la fede che ha permesso di costruire quel luogo.

La sinodalità della Chiesa consiste anche in questo, il tramandare la fede delle generazioni passate ai giorni nostri, per partecipare e camminare insieme. Papa Paolo VI, quando era ancora cardinale, chiese: “Chi sei tu Chiesa, e cosa dici di te stessa?”⁵. In questa domanda risiedeva il programma del suo futuro pontificato: definire chi fosse la Chiesa. Per rispondere a questa domanda è consigliabile, in questo periodo, riprendere fra le mani uno dei documenti più importanti degli ultimi decenni nei quali la Chiesa parla di sé stessa, la *Lumen gentium*. Essa è la ministra voluta da Gesù Cristo per portare il suo Vangelo a tutte le generazioni; colei che testimonia la carità e colei attraverso la quale la salvezza diventa possibile. Riferendosi alla sinodalità Papa Francesco ha utilizzato recentemente tre verbi: *ascoltare*, *riflettere* e *partecipare*. Ascoltare è sicuramente l’azione più difficile, in quanto per ascoltare è necessario fare silenzio. Si possono descrivere molti spazi di silenzio, ma bisogna essere capaci di passare dai silenzi al silenzio, ossia alla disponibilità dell’ascolto. Solo così si può lasciare a Dio lo spazio per manifestarsi e parlare. Bisogna riconoscere il primato alla Parola di Dio e, dopo aver ascoltato lo Spirito Santo, si può partecipare alla sua opera. “Che siano come noi Padre, una cosa sola”⁶, in questa preghiera e invocazione è racchiusa l’esperienza del Sinodo. L’unità richiesta, che scaturisce dall’esperienza comune della preghiera, è la *koinonìa* (κοινωνία). Questa parola, che si traduce solitamente con ‘comunione’, nella sua accezione originale rappresenta qualcosa di più profondo e solido. Significa, infatti, essere partecipi di qualcosa con gli altri, insieme ad altri. Per questo motivo si traduce spesso con *comunione* e *comunità*, perché dove c’è la comunione là vi è la comunità e dove c’è la comunità là si vive la comunione. La *koinonìa* collega questi due concetti per vivere l’esperienza della

⁴ Gv. 2,16

⁵ Discorso del 5 dicembre 1962 del Card. Montini all’aula conciliare, *Chiesa che dici di te stessa?*

⁶ Gv. 17,21

partecipazione. La prima partecipazione è quella che avviene nella fede, perché è l'unione alla partecipazione alla vita con Cristo. È una partecipazione che spinge, come dice San Paolo, ad annunciare il Vangelo: “Tutto faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro”⁷. La CEI traduce il versetto con la parola ‘partecipe’, ma il testo greco utilizza il termine *koinonìa*, ovvero ‘per entrare in comunione con loro’. Si annuncia il Vangelo per entrare in comunione e realizzarla concretamente con l’esperienza dell’eucarestia. Perché Gesù, diventando uno con noi, ci possa rendere capaci di essere partecipi con gli altri. Si pensi alla lettera di San Paolo a Filemone, nella quale scrive che vi è tale *koinonìa*, tale comunione, fra di loro da rendere Filemone capace di liberare il suo schiavo. Ossia, la comunione che c’è tra loro lo abilita, adesso, a vivere la comunione con gli altri e a partecipare anche alla liberazione degli altri.

Da qui si capisce che la via sinodale non assume un significato di realtà statica, ma di partecipazione e comunione attiva e in movimento non solo verso i santuari, ma anche a partire dai santuari.

⁷ 1 Cor. 9,23

Dialogo con i Rettori e gli Operatori dei Santuari

(Trascrizione testuale di una registrazione effettuata durante l'incontro avvenuto con S.E.R. Mons. Rino Fisichella)

Risposte di S.E. Mons. Rino Fisichella a diverse domande:

Crisi della fede

Grazie per queste domande! In sintesi risponderò così circa la crisi di fede oggi. La crisi di fede è dovuta a tanti fattori, c'è sempre stata una crisi di fede. Vorrei, da questo punto di vista, allargare un po' l'orizzonte. Quando ero ancora professore, mi chiesero di scrivere un articolo per un dizionario sulla predicazione nel periodo che va dal '700 fino ai nostri giorni e di conseguenza ho dovuto studiare quale era la predicazione nel Settecento, Ottocento e Novecento. Sapete la mia grande scoperta che mi ha fatto sorridere? Che già nel '700 i sacerdoti dicevano che c'era una crisi di fede e che le chiese erano vuote. Quindi... Allora io dico: nulla di nuovo sotto il sole. Ma è ovvio che noi, vivendo questo tempo, siamo coinvolti all'interno di questo fenomeno culturale, il quale a differenza dei secoli precedenti è il secolarismo.

Il secolarismo sta portando sempre di più a vivere nel mondo prescindendo da Dio, è ormai un fenomeno culturale. Non che non ci fossero gli atei nel '600 o '700, è sufficiente andare a vedere gli scritti di Voltaire etc. per capire e nell'Ottocento Napoleone prese due Papi e li portò via da Roma.

La crisi di fede è dovuta a diversi fattori culturali che incidono all'interno dei diversi momenti storici. Noi viviamo una cultura globalizzata. Vedete, amici miei, questo (mostrando il cellulare) non è soltanto un cellulare; questa è espressione della nuova cultura digitale. Se non facciamo i conti con questa cultura non riusciamo a comunicare, perché i giovani che oggi hanno 20 anni, cioè che sono nati più o meno con questo (cellulare), parlano con un altro linguaggio che non è il nostro. Noi usiamo il cellulare più o meno come uno strumento. Ma per la generazione da 0 a 20 anni questo non è uno strumento: è una cultura, è un nuovo linguaggio e come linguaggio fa seguire comportamenti nuovi.

Noi siamo cresciuti con la comprensione di spazio-tempo, ma queste due categorie fondamentali sono saltate. Con il cellulare spazio e tempo non contano più, perché tu hai subito tutto immediatamente. Succede qualche cosa e va subito nel cellulare e da lì non lo togli più. Una volta che va su internet tu puoi fare tutto quello che vuoi. Anche una legge sul diritto all'oblio: una volta che è andato sul server non lo togli più. Oggi la notizia e la comunicazione sono immediate e siccome sono immediate devi essere capace anche tu di un linguaggio che percepisca immediatamente l'esigenza dell'altro. Di questo noi spesso, invece, non ne siamo capaci. Nelle nostre omelie siamo spesso limitati, lasciatemelo dire, da tutte queste riviste che pubblicano le omelie già fatte. Non utilizzatele! Saranno anche fatte bene, ma non vi fanno andare

direttamente alla sorgente della Parola di Dio. Dobbiamo avere tra le mani la Sacra Scrittura, quel testo lo dobbiamo prendere tra le mani, vedere il contesto precedente e quello successivo.

Perdonatemi, ma come sono le nostre omelie la domenica? Per esempio prima ho citato il brano della vedova nel tempio, ma ci chiediamo perché quella domenica abbiamo quel passo del capitolo 12 di Marco? Lo devi far capire ai fedeli, gli devi spiegare quel capitolo 12 di Marco, lo devi collegare con il Vangelo della domenica precedente - che i fedeli già avranno dimenticato - nel quale Gesù spiega che amare vuol dire dare tutto: ama con tutto te stesso, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente; allora capiranno perché quella povera donna del Vangelo ha dato tutto quello che aveva per vivere. Se tu non fai questo collegamento non dai unità alla tua predicazione, non riesci a coniugare i vari momenti. Anzi, non facendo così, li spezzetti e siccome già viviamo nella cultura del frammento gli devi dare l'opportunità di capire il senso globale di ciò che quel brano della Parola di Dio vuol dire. Amici miei, il nostro popolo ascolta la Parola di Dio solamente quando viene a messa e siccome a messa viene solo quando va bene il 20% dei fedeli, tutto l'altro 80% non sa nemmeno cosa sia la Parola di Dio. Ricordate cosa diceva San Girolamo: "Ignorare le Scritture significa ignorare Cristo". Il più delle volte non stanno neanche ad ascoltare quando noi diciamo 'Parola di Dio'! Proclamiamo: Parola di Dio, ma prima andiamo in giro a cercare a chi far leggere la prima lettura, a chi la seconda, ecc.. Ma fratelli, è la Parola di Dio! È la Parola di Dio! Scusatemi, ma noi ci crediamo o no che è la Parola di Dio? Non è automatico che chiunque si trovi a partecipare alla Santa Messa si metta a leggere la Parola di Dio: io mi chiedo, ma ti sei preparato quel fedele a leggere la Parola di Dio? Ma perché non pensiamo anche al ministero di Lettorato?

Il Papa adesso ha aperto al ministero del Lettorato e al ministero del Catechista. Ma sapete che cosa significa, anche nei nostri santuari, avere un laicato preparato? Perché per arrivare a ricevere il ministero si deve studiare un po' sia la Sacra Scrittura che la Catechesi. Il ministero non è strumentale! Il ministero è riconoscere le vocazioni, i carismi che sono presenti nella comunità cristiana, aiutarli a sorgere, a riconoscerli e a riceverli. È questo il punto attraverso il quale la comunità cristiana vive e cresce.

Questa è la via sinodale: cioè che io sacerdote, io pastore, aiuto la mia comunità a riconoscere i carismi che ci sono e a promuoverli. Facendo così la comunità cresce, perché quando si capisce quello che si sta facendo, lo si fa meglio e con maggior convinzione, anche se in maniera laicale. Se prendete i documenti il Papa lo dice esplicitamente, almeno per ciò che riguarda il ministero del catechista, esso deve essere svolto in maniera *laicale*. Anche il laico e la laica possono vivere intensamente il loro laicato, il quale non si riduce solo all'azione liturgica, ma è una vita di crescita

nella comunità cristiana. Mi sembra che un po' di questi limiti ce li portiamo dentro tutti quanti noi sacerdoti.

Proposta per il Giubileo dell'Anno Santo

Perché non creiamo, in prospettiva del Giubileo dell'Anno Santo, delle vie di pellegrinaggio che uniscano alcuni santuari che sono abbastanza vicini l'uno all'altro, da una diocesi all'altra o nella stessa città. Abbiamo esperienza di tutto questo, abbiamo la via Francigena, abbiamo la via di Benedetto, la via francescana, ecc.. Per aiutare i fedeli in maniera concreta, anche per prepararli al Giubileo del 2025, perché non si organizza per esempio un pellegrinaggio da Messina a Siracusa o come il cammino di Sant'Antonio, che è partito da Messina per arrivare a Gemona del Friuli. Facciamole diventare delle tradizioni; guardate che questa è una pastorale fondamentale per i giovani, perché i giovani amano camminare. Ovviamente si dovrà strutturare il tutto per organizzarlo bene, ma guardate che vengono anche dall'America gruppi per fare il pellegrinaggio a Santiago. Forse è una moda! Ma a me non interessa se è una moda, noi la dobbiamo trasformare in catechesi!

Santuari e parrocchie

Qui si apre un bel capitolo. Fortunato il parroco che è anche rettore del santuario, perché in questo modo sintetizza in sé i vari carismi. Meno fortunato il rettore che si ritrova in un santuario dove accanto c'è anche una parrocchia, perché conosciamo tutte le dinamiche pastorali che vengono a crearsi. Io credo, però, che siano dei cammini complementari. Nel santuario normalmente non si fanno cammini di catechesi, di iniziazione cristiana. Il santuario raramente fa la preparazione ai matrimoni e via dicendo, cioè sono esperienze differenti. La comunità parrocchiale, invece, è una comunità molto legata al territorio e quindi ha bisogno di recepire in sé tutte le istanze tipiche del territorio; però il parroco ha bisogno di capire che il santuario ha un'esperienza missionaria. Non che la comunità parrocchiale non debba fare missione, ma è un altro tipo. Il Santuario ha più una vocazione missionaria dell'accoglienza e quindi lì bisogna mettere maggiormente in atto la pastorale dell'accoglienza, anche attraverso delle catechesi specifiche. Avete tra le mani il nuovo Direttorio per la Catechesi ed è importante che sfruttiamo questi strumenti.

Attenzione per il territorio

Da poco si è conclusa la Giornata Mondiale dei Poveri e, siccome il Pontificio Consiglio ne è responsabile, quest'anno la generosità dei benefattori è stata destinata alle case famiglia e di accoglienza. È vero che lo Stato interviene, ma è anche vero che purtroppo non basta. Molte di queste case ci hanno ringraziato perché gli sono arrivati quintali di viveri senza i quali non sapevano come poter dare da mangiare agli ospiti. È importante che anche il santuario abbia un'attenzione particolare alla carità necessaria al territorio. Questo impegno, a mio avviso, deve essere anche

un'attenzione per tutto ciò che riguarda la cultura e l'identità del territorio circostante, perché molto del nostro popolo vive in sintonia con il santuario. Ad esempio a Città del Messico, come diceva spesso Giovanni Paolo II, gli abitanti si identificano all'80% messicani, ma al 100% guadalupani! Perché non si trova uno che non sia devoto alla Madonna di Guadalupe! A Città del Messico su tutta l'autostrada si vedono tantissimi carretti e cavalli con i fedeli che in tutti i modi cercano di raggiungere la via per il santuario; è questa la pietà popolare, è la manifestazione tangibile della fede del nostro popolo! A Fatima, alcuni anni fa, hanno fatto un'indagine inerente a tutti i portoghesi che sono emigrati, chiedendogli con cosa si identificano in quanto portoghesi. Al primo posto vi era la bandiera, al secondo subito la Virgen di Fatima. Quanti territori si identificano con il santuario e con la pietà presente nel santuario! Questo, credo, è un fatto che dobbiamo sempre considerare.

Congregazioni tradizionaliste preconciliari e gelosia del territorio parrocchiale

Io sono Vescovo titolare di Voghenza, che ha dato vita, scomparendo, a Ferrara. Conosco abbastanza bene le vicende che portano a chiudere un santuario. Ma ci sono ugualmente altre realtà. Ad esempio, proprio ieri in Dicastero abbiamo considerato un caso in Inghilterra dove, invece di chiudere una chiesa storica, viene affidata ad una comunità un po' tradizionalista, che tuttavia svolge bene la sua opera pastorale, facendo diventare quella chiesa un santuario dedito all'adorazione del Santissimo Sacramento. Ci sono delle schegge pazze che ovviamente feriscono, però grazie a Dio a tal proposito si vedono sguardi molto sereni e fiduciosi, aperti alla speranza. Vedete amici miei, io credo che spesso noi vediamo questi problemi soltanto dalla parte nostra, quando invece dovremmo qualche volta vederli anche *ex parte fidelium*. I nostri fedeli difficilmente riescono a capire la differenza tra la parrocchia e il santuario. Mi successe qui a Roma, quando ero vescovo ausiliare, che c'era un parroco che non dava il permesso ad una famiglia per far seguire alla figlia il catechismo in un'altra parrocchia, dove i genitori avevano il negozio. "Ma scusami", gli dissi, "come puoi pretendere che i genitori, i quali hanno tutte e due il lavoro dall'altra parte di Roma, ti portino qui la figlia, perché tu ti sei intestardito". Come abbiamo detto prima, questo non è più possibile in un'epoca di internet, in cui i confini non esistono più. Non possiamo più essere gelosi dei confini delle nostre parrocchie! In questo momento, in cui viviamo una crisi di fede, dobbiamo essere contenti che ci siano persone che pregano, che vanno in chiesa, che si comunicano e che danno ancora testimonianza della loro fede. Questo è quello che dovrebbe principalmente interessare a noi pastori. I fedeli non le capiscono queste nostre gelosie e differenziazioni. Voi pensate che gli ortodossi della Romania capiscono ancora la differenza tra i cattolici e gli ortodossi? Non le capiscono più queste differenze qui, sono superate. Anche se sono tradizioni un po' diverse – e, giustamente, il Papa dice che non riusciamo neanche a metterci d'accordo sulla Pasqua - saranno i fedeli che ci

obbligheranno a trovare un altro modo. Quindi, per finire, quanto volte possiamo evitare forme di clericalismo nella nostra pastorale che non sono efficaci? Sentiamoci più missionari, più evangelizzatori, più aperti, mettendo al centro le cose essenziali.

Missionari della Misericordia

L'ultima cosa, fate in modo che nei grandi santuari ci sia anche un missionario della misericordia. Chi sono i missionari della misericordia? In tutto il mondo ce ne sono circa 1000 e non devono essere molti di più. Sono dei sacerdoti che sono capaci di accoglienza, di misericordia, di vivere e far vivere l'esperienza della riconciliazione nel sacramento. Sono sacerdoti che non giudicano e che possono essere estremamente utili per i nostri stessi sacerdoti. Lo dico con il cuore in mano, perché i missionari della misericordia sono quelli che hanno ottenuto la facoltà di perdonare anche i peccati riservati al Santo Padre. Infatti, diversi dei nostri sacerdoti hanno avuto bisogno dei missionari, perché i missionari della misericordia non impongono censure. Sapere, quindi, che il vescovo ha disposto la presenza di un missionario della misericordia in un santuario grande, è utile per i fedeli e per i nostri sacerdoti, per riprendere con nuovo entusiasmo l'impegno pastorale.